

CARLO INVERNIZZI ACCETTI, *Vent'anni di rabbia. Come il risentimento ha preso il posto della politica*, Milano, Mondadori, 2024, pp. 148, € 18,00.

Carlo Invernizzi Accetti ha pubblicato importanti libri per importanti case editrici (ricordo *Relativism and Religion* del 2015, *What is Christian Democracy?* del 2019, *Technopopulism* del 2021). Qui smette i panni dell'accademico e sceglie di misurarsi, da opinionista eccellente, con il tema inquadrato dal titolo e dal sottotitolo del volume che segnalo.

L'Autore individua la "rabbia" come tratto caratterizzante di un buon numero di eventi e movimenti che hanno scosso i sistemi politici occidentali nei primi due decenni di questo secolo: dai roghi nelle *banlieues* francesi ai "vaffanculo-days" promossi in Italia da Beppe Grillo, dalle proteste ispirate negli USA alla parola d'ordine "Black Lives Matter" alle manifestazioni di piazza dei Gilets Jaunes francesi. Invernizzi Accetti individua una radice di questi accessi collettivi di rabbia in un fenomeno specifico: la mancanza di riconoscimento, ricercato e ottenuto, dai gruppi che di quelle insorgenze si rendono protagonisti. Questi, a fronte di sistemi politici incapaci o non pronti a 'prenderli sul serio', a riconoscere il loro 'valore' sociale, non vedrebbero di fronte a sé altra strada che la protesta clamorosa e militante, 'plateale' nel senso etimologico del termine.

Non è che i sistemi politici non abbiano elaborato risposte al senso di malessere o di frustrazione che questi movimenti (o som/movimenti) esprimono. Anzi, Invernizzi Accetti segnala due forme tipiche e praticate di quelle risposte: il populismo e la tecnocrazia. Tuttavia, entrambi questi schemi risultano alla fine inefficaci. Il primo legittima sì la rabbia, offrendo riconoscimento alle sue ragioni; poi però promuove soluzioni leaderistiche, spesso affidate al carisma di un capo, e torna quindi a escludere i soggetti della protesta. La tecnocrazia vorrebbe combattere la rabbia alla radice, escogitando risposte *smart* e competenti ai problemi che la generano; tuttavia, rimane una risposta elitista, che non sa cogliere la sfida all'inclusione lanciata dai movimenti.

La risposta alla rabbia che l'Autore auspica (e che sola ritiene davvero efficace) è invece la canalizzazione politica del conflitto. Questa implica riconoscimento reciproco in una strutturazione delle identità conseguita nel confronto. Tutto ciò, a sua volta, sollecita e permette "nuove modalità di partecipazione" (p. 136).

Quali queste possano essere Invernizzi Accetti non si spinge a dirlo. Sembra anzi credere che sarebbe presunzione di tecnocrate azzardarsi a farlo. A me non pare sia così; la riflessione sulla politica si è per secoli tradotta in proposte più o meno visionarie, più o meno plausibili di ordini futuri. E non sempre si è trattato di proposte da tecnocrati, ma spesso di 'derivate' teoriche dei processi materiali in corso. È vero però che avventurarsi su questo terreno avrebbe richiesto un altro libro. E del resto, a ben vedere, da questo già si possono ricavare un paio di suggerimenti a chi voglia impegnarsi nella ricerca sincera di una nuova politica.

Un primo suggerimento – in negativo – è ovviamente quello di tenersi alla larga dalle alternative correnti di populismo e tecnocrazia. Il secondo – in positivo – è di non limitare la propria esplorazione al campo definito dalle sole determinanti economico-sociali. E l'aver additato come decisiva la dinamica, tutta politica, del "riconoscimento" è un'indicazione preziosa.

Su questo punto, la riflessione di Invernizzi Accetti si discosta da quella di Pankaj

Mishra, autore di un libro che pure s'intitola "L'età della rabbia" (*Age of Anger. A history of the present*, trad. it.: *L'età della rabbia. Una storia del presente*, Milano, Mondadori, 2018), ma che – secondo il nostro A. – si concentra in prevalenza sui "fattori di carattere socio-economico". Egli invece ritiene che l'assenza di "partecipazione attiva e /.../ conflitto strutturato" renda i cittadini vulnerabili "alla rabbia, altrettanto se non addirittura più della stagnazione economica e dell'aumento delle diseguaglianze materiali" (p. 93).

Più vicino al cuore del ragionamento dell'Autore mi pare invece un'altra opera di grande interesse: quella dedicata alla "lotta per il riconoscimento" da Axel Honneth (*Kampf um Anerkennung*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1992). Questo filosofo – come pure Invernizzi Accetti (pp. 79-83) – radica la propria analisi nel pensiero di Hegel, seguendone le profonde diramazioni nelle diverse filosofie sociali occidentali. Invernizzi Accetti però non discute Honneth, presumibilmente per l'urgenza di mantenersi aderente all'attualità politica più che al piano della speculazione teorica.

Nel suo libro infatti si troverà una rappresentazione vivace e precisa dei momenti di conflitto di cui l'Autore ci offre un'interpretazione comprensiva e 'comprendente'. Questa si snoda plausibile, fluida e piacevole, impreziosita da rimandi e citazioni, tratte anche dal mondo della classicità: da Seneca a Platone, da Aristotele agli eroi omerici (pp. 14-19). Ne vengono illuminati, sotto una luce diversa, i primi vent'anni del secolo, che sono sì alle nostre spalle, ma non sembrano davvero essere passati.

FABIO RUGGE

EMILIO MAZZA, GIANLUCA MORI, *La malignità del lettore. Bayle, Hume e l'ironia*, prefazione di Alberto Mingardi, Milano, ExCogita, 2024, pp. 140, € 15,00.

Il tema di fondo di questo agile volume è racchiuso nella brillante contrapposizione tra buon senso e senso comune, ispirata da un celeberrimo passo dei *Promessi sposi*, proposta da Alberto Mingardi nella sua *Prefazione*. Una contrapposizione paradossale, questa, perché sembra opporre il "bene" al "comune", laddove uno dei temi fondamentali della filosofia politica occidentale è, da sempre, la ricerca del bene comune e delle sue condizioni di possibilità, di conservazione e di riproduzione nel tempo. Tuttavia, se osservato da una prospettiva particolare, quella di chi dedica la propria vita alla ricerca della saggezza, il bene comune è probabilmente destinato a restare un ideale irrealizzabile, dal momento che esso consisterebbe nell'universalizzazione di quel buon senso apparentemente riservato ai pochi in grado di mettere in discussione il senso comune e di vivere nella perenne tensione dello spirito critico. Comune, volendo, può essere inteso giocando con la duplicità dell'aggettivo tedesco *gemein*, reso sia con "semplice", "comune", ma anche con "meschino", "volgare". È questa forse la ragione per cui "il buon senso se ne sta nascosto, atterrito dal senso comune", e chi entra in discontinuità con le più diffuse opinioni autorevoli deve ricorrere alla "scrittura tra le righe", usando "le parole per dire il loro contrario". Infatti "il senso comune è rabbioso, se affrontato a viso aperto. Ma è anche ottuso e perciò si riesce a prendere in giro" (pp. 11, 13), con ironia.

Nella capacità di cogliere l'ironia e di ridere delle "follie del mondo" (p. 15) starebbe